

GIOVANNI SAPIA

ΑΕΓΕΙΝ ΚΑΙ ΠΑΤΤΕΙΝ

PROLUSIONE

L'idea di questo congresso, nata trent'anni fa, è legata ad una ombra sacra: lasciate che essa ne varchi per prima la soglia. P. Germano Giovanelli era, per interessi culturali e storici, ma anche per consuetudine di affetto con persone della mia famiglia, assai vicino alla nostra città; il romano la visitava volentieri, ripercorrendo a ritroso il cammino del fondatore, come acqua che torna alla sorgente. Amava lasciarsi prendere dai miei giovanili abbandoni alla discussione letteraria ed alla memoria poetica, cui egli corrispondeva con tuffi negli innografi di Grottaferrata. Beveva con umiltà idee, osservazioni, giudizi, e lo diceva con l'intensa mobile luce degli occhi e con quel parlare un po' nervoso e scattante, nel quale appariva un fuoco interiore domato dall'ascesi e dalla cultura. Era il tempo degli inni di S. Bartolomeo, e lavorava già al suo S. Nilo. L'idea di un congresso nacque così; e vi ritornò più volte nei nostri incontri, ma più come su ricorrente sogno del suo desiderio che su concreto progetto, tanto essa appariva allora, per diverse vie, difficile e lontana.

Lo vidi invecchiare così, seguire dolcemente quel percorso attraverso il quale il monaco perde quasi, mano mano, la sua identità fisica, avviandosi a farsi immagine platonica e comporsi nel suo modello. Poi un giorno, tornato a visitarlo con mia moglie, trovai un'inusitata resistenza sulla porta dell'Abbazia, ma egli fece sapere che andassimo subito da lui. E come fummo nel lungo lucido corridoio sul quale si affacciano le celle, lo vedemmo: era su una sedia a rotelle e avanzava verso di noi con spinte forzate, quasi per guadagnare un traguardo, e ci parlava da lontano: un parlare frenetico, di chi teme il tempo, ma col tono attutito dal male. Poi, come ci fu

accanto, ci chiedeva, con la solita affettuosa lucidità, di noi e delle famiglie e di mio cognato Mario, il suo compagno or ora scomparso, a pochi giorni dall'atteso congresso su S. Nilo. E' l'ultima impressione che conservo di lui, del padre Germano Giovanelli, uno dei più pazienti e meritevoli studiosi del Monastero di Grottaferrata.

Questo momento culturale, auspicato da un voto espresso qui, in Rossano, da studiosi di Università italiane ed estere, costantemente meditato e fermamente voluto dall'Università Popolare, si colloca nella storia del tempo, in questo fervido e tempestoso nuovo illuminismo, che concilia storia e ragione, attento a distruggere *idola*, a demolire miti, a scavare nella storia per rendere giustizia ad uomini e fatti con gli scaltriti strumenti di ricerca e di giudizio; si colloca nella storia della Calabria, uscita dal suo ghetto vittimistico ed elegiaco ed insieme dall'arcadico adagiamento in memorie aristocratiche e fini, quello riscattando in nome di una serena coscienza dei propri valori, questo superando in nome di un impegno culturale totale, volto a ricercare nella sua verità la sua giustizia; si colloca nella storia di Rossano, vittima essa pure di un'asperata gara di forza e di consumo, ma illuminata anche da non pochi focolai di passione e di ricerca, volti a vincere l'oblio, l'indifferenza, la superficialità.

La storiografia di questo dopoguerra ha già recato notevoli apporti alla verità calabrese, dalla preistoria alla democrazia, con punte di luce talora inattese ed improvvise. E' che da alcuni anni si sono spalancate fonti di lettura prima resistenti ed avare; da una parte, gli scavi archeologici, sia nella forma, talora commovente, dell'iniziativa privata, epigona di una tradizione che, neppure un secolo fa, era quasi esclusiva protagonista, sia attraverso i canali ordinati e metodici, anche se limitati ed insufficienti, dell'intervento statale; d'altra parte gli archivi pubblici e privati, sottratti gli uni, in gran parte, finalmente all'incuria ed all'abbandono, gli altri, in numero non certo adeguato, ma pur non trascurabile, alla guardinga gelosia ed alle dolorosamente sperimentate conseguenze dell'interesse economico, del pregiudizio, dell'ignoranza.

Si considerino, poi, le nuove luci accese con la istituzione di ben tre Università e, d'altra parte, un fronte dirompente della cultura al di fuori dell'Accademia, non privo del superficiale e del caduco, ma neppure di seri e dignitosi contributi e di approdi duraturi e fecondi. Perciò monumenti che parevano intangibili, come certe opere classiche di storia generale della Calabria antica e sacri

testi di eruditi indagatori rinascimentali e posteriori, un tempo oracoli, soprattutto per i secoli del Medioevo, accusano ognor più errori ed insufficienze; e d'altra parte, indagini particolari e ricostruzioni generali, talora di ampio respiro e di notevole acume, dovute a studiosi calabresi operanti in Calabria e fuori, hanno aperto luci vive sulla Calabria moderna e contemporanea.

Ma forse lo scenario più seducente su cui si esercita l'indagine non è, come sarebbe logico pensare, quello delle popolazioni originarie, quello delle violente e splendide migrazioni, ma quello del medioevo calabro, per un suo romanticissimo contrasto tra l'abiezione generale della miseria, dell'oppressione, della distruzione e certe luci di civiltà destinate a segnare i secoli. Delle quali due, Cassiodoro e Gioacchino, sovrastano nella coscienza storica, ed io ne ho fatto ricorrente motivo di discorso e preludio alle stesse ragioni di questo Congresso, tanto mi pare significativa la loro presenza, rispettivamente all'ingresso ed al tramonto del medioevo calabrese, a definire il particolare volto di quello spazio di storia ed i suoi riflessi sulla rinascita nazionale e sulla civiltà universale.

L'uno, il permanere del senso della romanità, la coscienza del diritto affermata di fronte alla distruzione barbarica e tradotta al mondo moderno, il recupero della cultura antica pagana e cristiana in una sorta di preludio umanistico, non solo attraverso la conservazione, ma attraverso la stessa trascrizione delle opere, attività che innova ed irrobustisce il ceppo del monachesimo occidentale; l'altro, l'annuncio del giorno dopo le stelle e l'aurora, come Gioacchino chiama i tempi della Trinità, ma anche la certezza della fine di un'età storica, spogliata di apocalittici terrori e gridata con impeto di amore che annunzia il cantico francescano. Quella voce che lanciava, tra il profetico ed il poetico, ma con saldo spirito di teologo e di riformatore, il nuovo vangelo dello spirito, s'inseriva, così come il Vangelo e il francescanesimo, nella storia della speranza e dell'attesa, con un sigillo sulla cui scia la Calabria avrebbe poi espresso non solo visioni e utopie, ma anche eroismi e dottrine sociali.

Cassiodoro è stato giustamente rivisitato, quattro anni addietro, in un congresso internazionale di grande dignità, nel quale i contributi più salienti hanno riguardato il suo posto nella storia dell'enciclopedia, le sue relazioni con altri ideali monastici e culturali e con la greicità, la trascrizione e la diffusione delle *Institutiones*, di cui allora Huis Holtz preparava l'edizione critica. Sul piano pratico, un documento del congresso, che lamentava l'abbandono e lo scempio

dei luoghi cassiodorei, è stato favorevolmente recepito dalla competente autorità amministrativa, che avviava la pratica legale per l'esproprio dei luoghi cassiodorei, nei quali, in tempi più recenti, la scuola archeologica francese ha avviato gli scavi.

E meritatamente la città di San Giovanni in Fiore ha celebrato Gioacchino in due congressi, a distanza di quattro anni l'uno dall'altro, segnati soprattutto dal numero e della qualità di studiosi stranieri presenti. Temi come la concezione della storia in Gioacchino, la terza età, il messaggio gioachimita, i riflessi sulla letteratura e sull'arte, mentre erano intesi a restituire all'Abate calabrese la sua autenticità, spoglia delle deformazioni della superficialità, di sovrapposizioni ideali, hanno confermato, nel dibattito serrato e nel frequente appassionato scontro, la problematicità di questa figura e perciò la sua straordinaria valenza culturale e sociale. Amalgama del rinnovato fervore di studi su Gioacchino è il Centro di Studi Gioachimiti, sorretto e alimentato dalla passione di benemeriti studiosi locali.

In mezzo a questi due pilastri, sull'ampio spazio delle guerre e delle distruzioni, la dominazione bizantina estendeva, con la conquista politica, quella della civiltà e della lingua, e il monachesimo orientale, suo fondamentale strumento, continuava, con la rinnovata anima dei tempi, quell'opera di amalgama tra l'Oriente e l'Occidente, che l'ellenismo aveva già operato con la cultura di Roma. E come non è vero che la cultura medioevale del nostro Meridione fosse solo monacale ed ecclesiastica, essendosi dimostrata la presenza di numerose e vaste isole di cultura laica¹, così non è vero che la cultura monastica restasse nei limiti della scienza sacra, mentre sappiamo, ad esempio, che negli *scriptoria* circolavano codici di grammatica, di retorica, di diritto, di scienze varie, che Bartolomeo da Simeri riportò dal suo viaggio a Costantinopoli ricchezza di codici e che la stessa biblioteca del Patire era densa di opere di varia cultura.

¹ V. soprattutto: G. CAVALLO, *La trasmissione scritta della cultura greca antica in Calabria e in Sicilia tra i secoli X-XV. Consistenza, tipologia, fruizione*, in « Scrittura e Civiltà », 4 (1980), pp. 157-245; J. JRIGAIN, *La culture grecque dans l'Occident latin du VII^e au IX^e siècle*, in *Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo*, XXII, Spoleto, 1975 (436); IDEM, *L'Italie méridionale et la tradition des texts antiques*, in « Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik », 18 (1969), pp. 37-55; S.J. VOICU - S. D'ALISERA, *I.M.A.G.E.S. (Index in manuscriptorum graecorum edita specimina)*, Roma, 1981; A. JACOB, *Culture grecque et manuscrits en Terre d'Otrante*, in *Atti del III Congresso intern. di studi salentini e del I Congresso storico di Terra d'Otranto*, Lecce, 1980, pp. 53-77.

San Nilo sanciva, a sommo del Millennio, questo durevole saldo, rinviorendo e rinnovellando la tradizione del lavoro e della preghiera con una più incisiva presenza nella vita politica e sociale, espressa nella vicinanza ai deboli ed ai sofferenti, nella ferma resistenza agli oppressori, nella dignità e nello sdegno dell'atto e della parola davanti ai potenti, nell'affermazione, di principio e di fatto, di un primato dello spirito e perciò di un primato della Chiesa, che lo avvicina ai grandi Papi del Medioevo, nell'elevazione del lavoro a vera e propria categoria pedagogica. E quest'opera spirituale e sociale decorava della gioia delle lettere e delle arti, contribuendo a consegnare all'Europa, con l'intensità di Cassiodoro, ma con una più raffinata coscienza artistica e tecnica, eredità dell'Oriente, il patrimonio culturale degli antichi, la gioia degl'inni e delle miniature, alimentando un'arte pittorica e del disegno che era anche mezzo di diffusione culturale, come è evidente dall'influenza esercitata sulle figure di Gioacchino: una tradizione artistica e letteraria da cui nascevano Bartolomeo e gl'innografi di Grottaferrata; un esempio ed esercizio linguistico destinato ad avere i suoi effetti lontano.

Questo San Nilo che domina la storia è noto agli studiosi di bizantino, ai quali, peraltro, la sua figura si presenta ancora complessa e problematica; ignoto alla maggior parte degli altri studiosi, lo è stato anche ai Calabresi ed alla stessa Rossano fino a pochi anni fa, fin quando, cioè, l'Università Popolare non lo ha assunto tra i suoi vessilli programmatici, e lo è ancora alla maggior parte dei concittadini ed ai vicini; è invece noto un San Nilo, com'io son solito dire, in tono minore, confuso talora, anche da qualche storico, con un monaco del Patire, un personaggio di novella, accusato dall'astuzia popolare di favore al forestiero e di scarso amore ai suoi, degnato di fuggevole e malinconica attenzione, benché compatrono della Città, nella sua festività di settembre. Era perciò tempo che, celebrati Cassiodoro e Gioacchino, si saldasse il cerchio della cultura medioevale calabrese e questa figura si ponesse, qui in Rossano, pubblicamente, fuori del volgare ed anche fuori del panegirico di chiesa, nella luce della ricerca e del rigore scientifico, ed avviene in tempi maturi, per l'amore alla patria storia che in questi ultimi anni ha qui conquistato numerose coscienze, singole e di gruppi.

Il *Bios* di S. Nilo, capolavoro per vari aspetti, tra cui il ripudio della retorica e l'essenzialità del racconto, tutto teso alle cose ed alle opere, ha in f. 33, 14 un moto di passione, che lo distorna dal racconto al giudizio: « Chi infatti ai giorni nostri ha avuto tanta

gloria ed onore quanto questo uomo beato? E non solo da re e da principi cristiani, da patriarchi e da vescovi, da connazionali e da stranieri, ma anche da servi infedeli, cioè dai capitribù dei Saraceni, i quali rendevano onore anche al solo nome di lui che non conoscevano di vista? »². L'ammirata riflessione del biografo scaturisce dalle opere già narrate e dalla coscienza di quelle non narrate ancora. Altrove, poi, egli vince ogni remora e istituisce una comprensiva e perentoria antonomasia: 'O Μέγας, « il Grande »³. Ma se dovesse parere sospetta la passione dello scrittore discepolo, si legge nella Vita di S. Fantino, della fine del sec. X: « il grande Nilo », e l'attributo è giustificato così: « colui che eccelle veramente nella parola e nell'opera »⁴. La espressione ritorna in un altro non sospetto documento dell'anno 1000 circa, cioè pure del tempo del Santo, la *Vita di S. Adalberto di Praga*, in lingua latina, ed è commentata così: « il cui illustre merito risplende nell'ordine monastico come un nuovo astro mattutino nella volta celeste ed è condottiero e maestro di scienza divina a una numerosa schiera di discepoli nella milizia di Dio »⁵. Ed in un'altra opera latina del secolo XI, cioè di poco posteriore, la *Cronaca di Montecassino*, di Leone Marsicano, il « grande » si fa *sanctissimus*⁶.

Quali sono i componenti di questa *μεγέθης*, di questa *sanctitas*, che lo collocano in sì veneranda altezza? Primo e sommo, perché risultato e sintesi dei suoi processi spirituali e delle sue esperienze, la sua libertà. Al Cubiculario, il quale si meraviglia che soltanto Nilo non sia venuto ad ossequiarlo, viene fornita questa spiegazione: « Questo Calogero non è patriarca, ma non teme né il

² Τίς δ'οὕτως ἐδοξάσθη καὶ ἐτιμήθη ἐν τῇ γενεᾷ ταύτῃ, ὡς ὁ μακάριος οὗτος; οὐ μόνον παρὰ πιστῶν βασιλέων καὶ ἀρχόντων, πατριαρχῶν ὁμοῦ καὶ ἀρχιερέων, ὁμοφύλων καὶ ἀλλογλώσσων, ἀλλὰ καὶ παρὰ τῶν ἀπίστων τυράννων, λέγω δὴ τῶν τῶν Σαρακινῶν φυλαρχούντων. Οἰτινες μόνῳ τῷ ὀνόματι αὐτοῦ τιμὴν ἀπέδιδον, ἐπειδὴ τῆς θέας ἡμοίρου.

³ Βίος, 42, 76.

⁴ Τὸν μέγαν Νεῖλον... Νεῖλον, τὸν ὄντως λόγῳ καὶ ἔργῳ κεκασμένον: *Vita Fantini*, inedita, in corso di stampa a cura di E. Follieri, nella collana « Subsidia hagiographica ».

⁵ *Passio Sancti Adalberti (Sancti Adalberti vita prior)*, cap. XV: ...*Ad magnum virum Nilum... cuius nobile meritum in monastico ordine velud novus lucifer in etherio axe refulget; sub quo etiam dulcis ac divine artis magistro discipulorum plurima manus Deo militant* (ed. T. KARWAZINSKA, *Vita prior Sancti Adalberti Pragensis [... Poloniae historica, s. n. IV, 1, 1962]*, p. 22).

⁶ Leone Marsicano, *Cronaca Cassinense: « Ad virum sanctissimum Nilum... »*. (Die Chronik von Montecassino, herausgegeben von H. Hoffmann, *Monumenta Germaniae historica, Scriptorum XXXIV*, 1980, p. 201.

patriarca né l'imperatore, che da tutti è temuto. Sta con pochi monaci in montagna e non ha bisogno di alcun aiuto. Non è infatti preoccupato per estensione di terreni né teme per moltitudine di bestiame. Perciò non ha motivo di contesa con nessuno. Egli è come l'unicorno, animale autonomo »⁷. Trionfo della povertà e della mortificazione della carne compongono questa condizione di perfetta autonomia: una povertà che non ha il volto della gioia francescana, ma che di Francesco ha la filosofia, la povertà conquista, nel senso che solo chi, di tutto privo, non ha legami con la terra, acquista il bene sommo, che è Dio. Così non è né impossibile né arbitraria una lettura comparata di alcune pagine del *Bios* e dei *Fioretti*, quelle, ad esempio, rispettivamente del taglio della vigna⁸ e della perfetta letizia⁹. Una mortificazione ed una macerazione che non ha il senso cupo e doloroso di certo ascetismo medioevale e nemmeno l'indifferenza fisica di certe forme di spiritualità orientale e non è neppure « diletto » e « iubilo » come in Jacopone, ma è affrontata con tutto il carico dell'umana debolezza e perciò dell'umana sofferenza, con la ragionata certezza della celeste medicina; frutto, pertanto, non di senso, ma di cultura. Vari secoli dietro, Crisippo aveva ragionato dell'onnipotenza del sapiente, ma sugli stoici sono passati secoli di cristianesimo e la filosofia di Nilo è quella della *reductio ad Evangelium*, assorbita da opere modello, come la *Comparatio regis et monachi* di Giovanni Crisostomo, da lui stesso trascritta in uno dei tre codici che ci restano di lui¹⁰. Perciò una libertà rispettosa dell'altrui persona, rispettosa anche del potente, nei limiti in cui egli vi vede l'eguale ed il fratello, rispettosa dell'autorità costituita, ma capace di ergersela contro e di giudicarla.

Poi la sua umanità. Santo, ma esperto delle cose della vita, conoscitore degli uomini e delle donne, carico dell'esperienza di una dorata giovinezza, come delle relazioni coniugali e di altre familiari responsabilità. Diremmo bene anche noi che non era stato sempre Nilo. Ma forse è da rivedere qualche nostro criterio di giudizio e da

⁷ *Bios*, 64, 107: « Οὗτος... καλόγηρος, οὔτε πατριάρχης ἐστίν, οὔτε πατριάρχην φοβεῖται, ἀλλ'οὐδ' αὐτὸν τὸν πᾶσι φοβερὸν βασιλέα. Κάθεται δὲ ἅμα ὀλίγοις μοναχοῖς ἐν τῷ ἔρει, μὴ δεόμενος τινὸς ἀντιλήψεως. Οὔτε γὰρ πλάτει ὀρίων συνέχεται, οὔτε πλήθει βοσκημάτων συνδέεται. Διὸ οὐδ' ἀμφιβολίαν κέκτηται πρὸς τινι. Μονόκερός ἐστίν οὔτος, ζῶν αὐτόνομον ».

⁸ *Fioretti*, VIII.

⁹ Cod. *Crypt.* B. α. XX: ff. 59^v-62^v.

¹⁰ V. nota 2.

chiedersi se certe disquisizioni giuridiche sul suo stato civile, pur determinate dalla economia generale dell'approfondimento di questa personalità, e certe novellistiche invenzioni sulle sue avventure galanti non debbano cedere alla riflessione sull'importanza di questa umana esperienza in ordine alla successiva condotta di vita.

Anche alla luce di quella esperienza vanno guardati i suoi rapporti umani, le sue tenerezze, le sue commozioni, le sue rampogne, le sue minacce, i suoi interventi in favore dei perseguitati, i rapporti politici con singoli e con istituti.

Terzo, la dottrina. Il cui fondamento è ascetico-teologico, come risulta dal *Bios*. Se avessimo un maggior numero di codici di S. Nilo, potremmo indagare sulla scelta degli interessi, alla quale un intellettuale del suo rango non poteva sottrarsi. Ma i codici che abbiamo consentono tutti nell'indicare quell'interesse di fondo, che lo faceva oracolo delle sacre scritture. Difatti il B.β. I contiene il *Λυσιακόν*, ovvero la *Historia Lausiaca* di Palladio, preziosa per la conoscenza delle comunità monastiche di Egitto e perciò delle origini del monachesimo; il B.α. XX, nella parte vergata da S. Nilo, la *Doctrina* di Doroteo di Gaza, e il B.α. XIX due opere di natura morale: il *Trattato ascetico di Marco l'Eremita* e i *Capita centum de perfectione spirituali* di Diadoco di Fotica. In assenza di altre fonti del genere, il *Bios* resta l'unica fonte d'informazione e ci attesta una grande avidità di sapere e una cultura profonda e varia, sacra e profana, letteraria, musicale, giuridica, medica, fino all'interesse per la negromanzia, mentre gl'inni fanno fede del grado e della qualità letteraria, che doveva essere, stante il livello complessivo del linguaggio poetico e della tecnica metrica, frutto di una tradizione culturale profondamente meditata ed assorbita.

Ma quel che più conta rilevare è che tutta questa dottrina non resta decoro della persona né si riduce all'individuale sostegno dell'ascesi e della santità, ma illumina la condotta di vita, conferisce il criterio alle azioni, ispira le scelte e le deliberazioni, imprime il suggello ai rapporti sociali, suggerisce il giudizio sugli uomini e sulle cose, si fa interesse umano e sociale, interesse e criterio politico. *Λέγειν καὶ πράττειν*: la dottrina divenuta parola e opera. Perciò è scritto, come abbiamo già riportato, nella vita di S. Fantino: « colui che veramente eccelle nella parola e nell'opera »¹¹. Gli fa eco in

¹¹ V. nota 4.

un suo conteso canone S. Bartolomeo: *πράξει πάντας διδάξας καὶ ἐκπαιδεύσας τοῖς λόγοις σου*¹²: « con l'azione a tutti avendo insegnato e tutti educato con le parole tue ». Ma il Santo stesso ne aveva esatta coscienza programmatica, se sul verso del f. 71, del B.β.I rende gloria in tre endecasillabi a Cristo Dio per il compimento delle opere intraprese *λόγων καὶ πράξεων τῶν θεοφίλων*¹³, « parole e azioni a Dio gradite », e nell'acrostico vergato sul f. 83 del B.α.XIX chiede al Salvatore che gli conceda *λέγειν καὶ πράττειν τὰ σοὶ φίλα δεόντως*¹⁴: « dire e fare come si conviene le cose care a Te », dove l'oggetto logico è *τὰ σοὶ φίλα*, cioè il pensiero che deve guidare la parola e l'opera. Questo è il senso di una condotta di vita, ma anche il senso di una pedagogia. S. Nilo non fa di sé un assoluto paradigmatico, ma cerca lui stesso modelli e proiezioni, e li trova coerentemente in un campione della fede, l'apostolo Paolo, e nell'altra ruota della biga monacale, S. Benedetto da Norcia. Scegliendo S. Paolo, egli si allinea coi folgorati dalla Grazia, coi grandi convertiti della storia della Chiesa. A S. Paolo egli è vicino per la concezione del pensiero, per l'intransigenza della condotta, per la fermezza della fede, per la disposizione abituale al dibattito teologico e pratico, per la decisa avversione all'errore, per il tono vivo e vibrato della parola, anche per le lettere, che non abbiamo, ma che, raccolte, dice il biografo¹⁵, avrebbero costituito un'opera *πάνυ ὠφέλιμον*, « utile assai », e che, come quelle di Paolo, non erano l'oggetto di una ricerca stilistica, ma lo strumento di una comunicazione. S. Paolo, nella lode di Nilo, non è solo lo « vas d'elezione », *τῆς ἐκλογῆς τὸ σκεῦος*¹⁶, secondo la poetica immagine degli *Atti degli Apostoli*, ma,

¹² Cod. Crypt. Δ. α. I, ff 123v-126 = A; cod. Crypt. B. β. II, ff. 158-161v = B in *Gli Inni Sacri di S. Bartolomeo Juniore*, a cura dello Jerom. Criptense Germano Giovanelli, Grottaferrata 1955, p. 213.

¹³ V. *Poesie di S. Nilo Juniore e di Paolo Monaco*, pubblicate da don Sofronio Gassis, Tipografia Poliglotta, Roma, 1906, p. 54: *τῷ συντελεστῇ τῶν ἀρχομένων ἔργων· Λόγων τε καὶ πράξεων τῶν θεοφίλων: Χ(ριστ)ῶ τῷ Θ(ε)ῶ δόξα· τιμὴ καὶ κράτος:*

¹⁴ *Poesie di S. Nilo...*, cit., p. 54.

Νέμοις μοι σ(ᾠ)τερ λιταῖς τοῦ Διαδόχου,

Εὐνοίαν γνώμης τῆς εἰς σὲ θυμῆς,

Λέγειν καὶ πράττειν, τὰ σοὶ φίλα δεόντως·

"Οκιστα πν(εῦ)μα παρέχων μοι τὸ θεῖον·

"Υλῆς παθῶν με καθαιρῶν τὸν σὸν λάτρην:

¹⁵ *Bíos*, 89, 139.

¹⁶ *Codex Vat. gr.* 1971, p. 208v-209; v. *Poesie di S. Nilo Juniore...*, cit., p. 53.

con immagini tra colorite e appassionate, *ιερόν ανάθημα*¹⁷ « sacro fregio », *ύστατοπληρέστατε τέττιξ τοῦ λόγου*¹⁸, « la tutta piena cicala del verbo », *μορμολύκειον τῶν νέστεροφρόνων*¹⁹ « spauracchio dei pensatori novelli », con pregnante riferimento alle eresie del tempo di Paolo. A lui il Santo chiede la liberazione in un momento di strano « smarrimento », *ἀτοπίας*²⁰, quello che in Jacopone sarà « svalianza », nel quale la parola si adegua all'interiore lotta e si connota di un acceso realismo; nell'errore è giunto a puzzare come cadavere, *νέκυς ὀδοδός*²¹. Scava nel linguaggio della milizia e del governo civile: gli comandi, *προυτάνευε*²², il Santo di salvarsi, ed egli sarà *σὸν σκόλον*²³, « tua spoglia ». Un linguaggio d'uso da parte del Santo, se nel canone in onore di S. Benedetto l'errore è *πταῖσμα*²⁴, che è propriamente « l'inciampo del cavallo » e che evoca la lotta fisica del Santo, che si rotola tra le spine.

La celebrazione di S. Benedetto nel suo monastero, come fatto storico e come inno, ha dato luogo, come si sa, ad accese dispute su intendimenti e rapporti, serie e giustificate, se Nilo chiama Benedetto *ποιμὴν καὶ φωστῆρ τοῦ κόσμου*²⁵, « pastore e astro del mondo » e non solo lo saluta *Ρωμαίων φωστῆρ*²⁶, « astro dei Romani », *Καμπανίας ἀγλάισμα*²⁷, « vanto della Campania », *Νεαπόλεως τεῖχος ἀκαταμάχητον*²⁸, « muro inespugnabile di Napoli », *τῆς ἐκκλησίας τὸ στήριγμα*²⁹, « il sostegno della Chiesa », *ὀρτοδόξων τὸ κάλυμμα*³⁰, « il vanto degli ortodossi », *καλλόπισμα καὶ τὸ σεμνολόγημα τῶν μοναστῶν*³¹, « il fregio e l'orgoglio dei monaci », ma inneggia a lui come *τῷ νομοθέτῃ τῶν ἀσκετῶν Ναζηραίων τε καὶ Ρωμαίων*³², « all'ordinatore degli asceti di Oriente e di Roma ».

¹⁷ *Ibidem*, 3.

¹⁸ *Ibidem*, 6.

¹⁹ *Ibidem*, 7.

²⁰ *Ibidem*, 8.

²¹ *Ibidem*, 9.

²² *Ibidem*, 11.

²³ *Ibidem*, 12.

²⁴ *Codex Crypt.*, Δ. α. VII, f. 82-88 = M., 17, 31. V. *Poesie di S. Nilo Juniore...*, cit., p. 42.

²⁵ *Ibidem*, 47-48.

²⁶ *Ibidem*, 78 p. 43.

²⁷ *Ibidem*, 79.

²⁸ *Ibidem*, 81-82.

²⁹ *Ibidem*, 82-83.

³⁰ *Ibidem*, 84-85.

³¹ *Ibidem*, 86-87-88.

³² *Ibidem*, 34-35.

Gli è che Nilo, come ha arricchito la spiritualità orientale del senso pratico di Roma, così, pur nella sua coscienza di bizantino, evidente dalle pagine del *Bios*, ma eloquentemente consacrata nell'annotazione, nuda come una lapide, al foglio 59 verso del *Cript. B.α. XX* sulla caduta di Rametta³³, ha fede nella Chiesa Cattolica e, con la fede, la visione della rovina. E perciò, mentre, onorando il Santo di Montecassino, in un momento assai precario della vita dell'Ordine, compie un gesto politico, colloca convintamente accanto a sé, nella stessa luce della parola e dell'azione, Benedetto da Norcia, come una di quelle due ruote della biga della Chiesa che Francesco e Domenico saranno due secoli dopo nel pensiero e nell'immagine di Dante; anzi, umile e politico insieme, ne eleva al di sopra di sé il merito e lo splendore. Se ci fosse stata, dall'altra parte, possibilità di risposta, il senso delle parole di Nilo sarebbe chiaro, in quello spirito della reciproca lode di cui Dante ha dato luminoso paradigma nel suo *Paradiso*. In questa ottica della difesa della Chiesa da parte di un Ordine che le avrebbe dato pur esso papi e santi si colloca l'ultimo pellegrinaggio di Nilo, la sua stanza alle porte di Roma, quel segno ecumenico che è durato nei secoli e che oggi più si accende di significato nel vasto fermento dell'attesa e della speranza. Perciò Gabriele Pepe, in uno scritto da non dimenticare, *L'opera politica di S. Nilo da Rossano*, inserisce Nilo tra quei personaggi, come Adalberto, Silvestro II, i Cluniacensi, Romualdo, Ottone III, « che sognavano la rinascita della Chiesa, la fine della corruzione ecclesiastica e sociale e medievalmente concepivano tutto ciò possibile negli schemi della unità tra Impero e Chiesa. La parentesi di Enrico II e di Gregorio di Tuscolo sembrò aprire l'età della concordia, ma non passò mezzo secolo dalla morte di Nilo che si aprì la lotta per le investiture »³⁴.

Or questa può essere anche un'appassionata interpretazione di chi parla e ridursi, in tal caso, al più umile ruolo di ulteriore provo-

³³ *Cod. Crypt. B. α. XX: Tav. II., f. 59v: † Τῷ ἐξακισχιλιοστῷ τετρακοσιοστῷ ἑβδομοκοστῷ τρίτῳ τοῦ κόσμου ἔτει ἔπαθεν τὸ φουσάτον Μανουήλ τοῦ πατρικίου/ εἰς τὰ <α> Ρήματ <α>· καὶ αὐτὰ τὰ Ρήματα ἐλείφθει· καὶ ἡ κοῦθνησία ἐγένετο με/γά- λη σφόδρα· καὶ χειρὶ Νεζολχ (= Νεῖλου) μ(ονα)χ(οῦ) ἐγράφει ἡ τοῦ ἀγίου Δωροθέου πτύξ.*

³⁴ G. PEPE, *L'opera politica di S. Nilo da Rossano*, in *Almanacco Calabrese* 1953, poi in *Pane e terra nel Sud*, Firenze 1953; infine in *Da S. Nilo all'umanesimo*, Bari, 1966, pp. 9-18.

cazione del dibattito, in un'assise in cui temi vecchi della personalità di S. Nilo si approfondiscono e nuovi se ne pongono, dall'ambito storico alla spiritualità, ai suoi vari rapporti, alla cultura, al messaggio, alla tradizione scrittoria ed innografica, alla rassegna di studi, alle connesse manifestazioni dell'arte. Quel che a me premeva sottolineare è l'affermazione da parte di S. Nilo, nel pieno trionfo della forza e in una regione tutta, come dice il *Bios*, sfacelo e rovina, della sostanza spirituale dell'uomo, della sua dignità, della sua libertà, categorie delle quali Boezio aveva composto la definizione della persona umana. E se è vero che Nilo resta immerso nel Medioevo, è anche vero che l'affermazione della persona, da lui rigorosamente operata, e la perfetta armonia, da lui realizzata e predicata, della parola con l'azione e dell'una e dell'altra col pensiero, saranno, nella maturità dei tempi, il lievito dell'umanesimo cristiano.

E comunque si voglia collocare rispetto all'umanesimo la conservazione delle opere della grecità e della latinità cristiana, alla quale Nilo dedicò tanta parte della giornata terrena, all'Umanesimo egli è certo da iscrivere per il contributo alla conservazione ed alla divulgazione, in Italia, della lingua greca, che aprì le porte ad una tradizione che non fu solo di calligrafi, ma anche di grammatici e filologi, che furono anche i maestri degli umanisti, iniziando, purtroppo, il triste esodo dei letterati calabresi. Di questa tradizione è specchiato documento il *Bios* di S. Nilo, del quale si attende la edizione critica dalle mani esperte di Enrica Follieri, e del quale, nella terza giornata di questo Congresso, si opererà una variegata lettura filologica, in una quasi compiuta monografia, con l'apporto precipuo della scuola di Antonio Garzya, che di questo aspetto degli studi niliani è illustre rappresentante, come è stato, si può dire, l'autorevole promotore.

In questa tradizione, che, un secolo dopo S. Nilo, doveva conoscere gli splendori del Patire, si colloca la mostra dei codici « rossanesi » conservati a Grottaferrata, della quale questo Congresso, grato ai padri di Grottaferrata, si decora, e della quale Santo Lucà offre un *Catalogo*³⁵ puntuale ed intelligente, un contributo sistematico e critico insieme, da apprezzare per sé, di là dalla circostanza occasionale. Lo si ringrazia pubblicamente, anche per aver reso un

³⁵ *Manoscritti « Rossanesi » conservati a Grottaferrata*, a cura di Santo Lucà, Grottaferrata, 1986.

singolare servizio alla città di Rossano, nella cui tradizione culturale egli accende un'ulteriore luce. Quella tradizione, di cui amiamo assumere S. Nilo come segnacolo, ma che, a riflettere sulla qualità dell'opera sua e sui termini della storia civile e sociale di Rossano, era a lui preesistente, traendo radici da secoli di Grecia e di Roma, doveva continuare, agl'inizi del Cinquecento, in tre secoli di Accademia. L'accademia degli Spensierati fu seria e pensosa anche tra le evasioni letterarie, se si considerano i contributi di scienza e di dottrina che sempre la caratterizzarono e che a fine Seicento, in un lento processo di laicizzazione e di allargamento della cultura, ne divennero programma e manifesto. C'è, pertanto, nella tradizione culturale rossanese, ho scritto nella Prefazione che mi sono onorato di offrire al *Catalogo*, un filo ininterrotto e quasi un modello ideale di sviluppo, che ne fa, per i suoi riflessi, un capitolo singolare della cultura nazionale, distintivo di onore per i cittadini ed anche — sopra tutto — consegna morale e richiamo di responsabilità. Un patrimonio, aggiungo, da difendere, come dalla propria pigrizia, così dalle altrui insidie, con coraggio e dignità.

